

degli studenti, che cercan la manéra di diventare siú, contemplando la torre, spicià il tredici, e fanno certi parlari! Disano di quelle robe, che basta! E i'han studià.

Lo avvicinavano dei grami cristi che gli volevano vendere roba, combinare l'affare. — Ma sun chí me per quelle spese — rispondeva, finché gli prendeva il nervús che doveva andare in letto, picchiare un brodo.

Dall'America venne la buona nuova e commissioni.

Ma Mario era in scadenza. Le proroghe sono già scadute, carta canta con la firma.

— La settimana quen saremo sull'Informatore, nella colonna protestanti, cosí tutta la città saprà — diceva e nascondeva macchinari e roba, mentre Luisa voleva andare a dire il suo parere a monsignore.

I Motta seguitavano scrivere, chiedendo se ce le manda o no, sennò vanno dagli altri. Mario andava a comprare dal grossista, scambiava il nome e spediva. Per adesso va cosí!

Quando il giornale portò il suo nome, strada e numero, e tutti i puff, Luisa non uscì per vergogna della gente, e Micca, in piazza, da certe occhiate, da discorsi interrotti, capiva ch'era sulla bocca di tutti. Nei numeri dopo c'erano le PRECISAZIONI. Sala dai diversi nomi: Francesco, Luigi, anche Mario, che, in fede, dichiarano che io sottoscritto, non ho niente a che vedere col Sala apparso sui protesti cambiari del numero precedente. Con ossequi.

— Ioma perdú faccia e nome, le tue belle idee! — diceva Luisa, e Mario rispondeva che in Italia la roba piú onesta che c'è è la truffa.

Intanto comprava pelle, e andava da giuntore a domicilio a farsele tagliare, e da ciabattini a montarle, e dal tipografo a stamparci made in Italy. — Ti piace almeno questa idea? — Tornò a battere da monsignore, che non sa che farci. — Figliolo pregherò per voi! — diceva. Cosí muore piú alla svelta sulla forca.

I creditori volevano rollarcele, l'è no la manéra questa da fà, e Mario diceva che il commercio è come la vita: un giro. Se quello non mi paga no, me podinò pagà, l'è tanta ciara! —

e loro, tanto quanto i cumprendan, l'è propi insé, t'ha ghè rason, però vogliono il saldo lo stesso.

Forse Bertelli poteva darci una mano, un avvallo, per quel che gli viene a lui! Ma Bertelli diceva ch'era in miseria, e girava da uno strasé all'altro con sacchi di ratatoia su quel catenaccio rosno di bicicletta, ripetendo che tutto ci va di traverso, che bisogna provare per dire come l'è brutto essere poveri. Una mattina l'han trovato per strada, bella stremí. — L'è andai in Purgatorio con quella idea fissa in testa — diceva la gente, mentre padron Bisio ripeteva che quando si nasce s'è bei, quando ci si sposa s'è fortunati, quando si muore si è buoni. Viene mattina. Mario scolla la moglie: — Svigliat! Su che l'è tardi! — e la donna si mette alla macchina, lui al banchetto. Bisogna fare a ora montare un paio di dozzine prima delle sei ore. — Deh Luisa! Fa andà 'sti man!

Quando calano pochi minuti all'Ave Maria, Mario si riveste, e pedala verso la stazione, in tempo alla prima corsa.

Si mette nel mercolo dell'uscita, guarda le facce dei viaggiatori, e domanda:

— Scarpe buon patto? Corame, pellame, articoli per calzature?... Venite dietro me!

NOTIZIA SU LUCIO MASTRONARDI

Verso la fine di gennaio del 1956 ricevevo la seguente lettera da una città della piana lombarda:

Sono un giovane di venticinque anni e da almeno dieci mi interesso di letteratura... Verga, Pirandello, lei, Hemingway e Steinbeck, l'«Americana»... Da cinque anni scrivo e leggo, leggo e scrivo. Scrittori si nasce, ma bisogna anche diventarli, dicono. La settimana scorsa sono venuto a cercarla, e non l'ho trovata. Avevo con me sette racconti. I motivi per cui sono venuto da lei sono i seguenti: 1) Lei attraverso il «Politecnico» ha fatto conoscere parecchi scrittori giovani e aspiranti scrittori. Altrettanti attraverso i «Gettoni». 2) La sua prima esperienza letteraria è ancora vicina nel tempo... E ad essa sono legati momenti comuni a tutti... 3) Lei è stato comunista, e anch'io lo sono stato. Simpa-

tizzante... Ma con riunioni in cellula, e con viaggi di propaganda, comizi, firme per la pace e svegliare i crumiri... Poi amicizie rotte, litigi, botte, danni materiali e umiliazioni... Per quattro teste quadre arrivate non a servire la causa ma a fare il bello e il cattivo tempo in questa città...

La mia attività letteraria pubblica è cominciata un mese fa. Ho pubblicato tre racconti sul giornale locale che non esce ogni giorno... Ora ho tante idee in testa, una confusione. Vorrei scrivere la storia di questa città durante la guerra. Marginalmente un po' di autobiografia. Vorrei scrivere un racconto di un prete spretato e d'una ragazza. Vorrei scrivere di...

Nato a Vigevano il 28 giugno 1930 Lucio Mastronardi è cresciuto in ambiente piccolo borghese ma in un caseggiato abitato da operai e artigiani. Sua madre è lombarda, vigevanese. Il padre invece è nato abruzzese, di vicino Vasto, ora ispettore scolastico in pensione, ma fin dal 1921 in pensione, per via del fascismo. Ha la casa piena di libri, questo padre, anche di opere rare, e guai a chi in famiglia glieli tocca. Però voleva che il figlio Lucio, quando l'ebbe, gli venisse istruito, e fu molto amareggiato di vedere ch'egli invece studiava male tanto da dover abbandonare il ginnasio e buttarsi alle magistrali. La madre è maestra, con quaranta e più anni di servizio, e ora, ma da poco, anche lei in pensione. Lucio Mastronardi ne continua la carriera. Insegna in una terza elementare. Ma prima ha avuto anni da basso medioevo. Preso il diploma non subito ebbe il posto, e insegnò per un paio d'anni nelle prigioni, quindi in campagna, quindi in scuole serali. Pochi giorni dopo aver ricevuto la sua prima lettera io gli davo appuntamento per un incontro. Lessi i suoi racconti: piccole storie coniugali, contrasti di interesse, gazzarre di fascisti e feste del 25 aprile. Ma mi interessavano di più le sue lettere.

Diceva in una ancora del '56:

Spero che tornerà presto nella mia città. Questa sarebbe la stagione più pro-

pizia... Alla Fiera sono tornate le giostre e le baracche, e il dì della festa per tutta la giornata è un passeggiare continuato fra piazza e fiera e fiera e piazza. Le nostre ragazze si concedono almeno una volta ogni sei giorni un po' di svago. Sono in gamba, sa. Lavorano molto nelle calzolerie o in casa. Il loro mestiere è la giuntora, l'orlora, la peciora. Tagliano la pelle, la cuciscono, e preparano la cosiddetta tomaia che poi il calzolaio monta e imbrocchetta. Gli uomini ci tengono a sposarsi con queste ragazze che lavorano, perché tutti hanno l'idea, o la speranza o l'illusione, di mettersi in proprio... Però mica vanno tutti male. Conosco parecchia gente che lavorano tutti in famiglia, chi al banchetto, chi alla macchina, e un tre quattro, dozzine di paia in un giorno le fanno. E sa chi è che sono i veri lavoratori? I meridionali. O fanno i lavativi o se no ci danno dentro che si ammazzano. E tutti, arrivati qui, pensano alle scarpe, soltanto alle scarpe. Le scarpe di qui belle non sono. Sono robuste, resistenti, ma proprio belle, come quelle che si fanno a Bologna, no. Qui guardano di più la quantità che la qualità... E poi noi le spariamo grosse. Se lei parla con un artigiano, le dirà che nella scorsa stagione ha guadagnato tre, quattro miliun. Si raddoppia sempre. Al caffè un forestiero è sempre avvicinato da qualche mediatore che gli propone un affare che neanche padron B. ha mai fatto in vita sua. Però ci vuole subito un mezzo milione o che. E non che siano disonesti. Se l'affare va bene si spartisce l'utile. Qui non abbiamo paura che della finanza e delle tasse... A proposito di tasse, qui c'è un avvocato che ci venne come fattorino, poi studiò e prese la laurea in legge, e ora assiste lui artigiani e industriali in tutte le questioni di tasse... Ho letto una sua lettera d'affari che comincia così: Che queste mie parole suscitino in voi scintille divine! Recentemente ha scritto un libro che credeva gli fosse stato dettato dallo spirito di un antico filosofo cinese. Poi però gli è parso che chi gli aveva dettato il libro fosse uno spirito burlone, e allora parte, va sulle Alpi a tremila metri di altezza e straccia il libro lì buttandone al vento le pagine in mille pezzi... L'artista non plus ultra qui è il cantante d'opera. Poi viene lo sport. Poi la rivista. Ogni anno la Mostra delle scarpe assegna scarpette d'oro, scarpe vere tutte in oro, a quelle personalità che, secondo i locali, si sono distinte du-

rante l'anno... E un anno il premiato è un corridore, un altro il grande soprano, il pugilatore, l'ambasciatrice Luce, la soubrette di rivista, ecc. ecc...

Su queste lettere comincio, tra '56 e '57, a nascere il romanzo che, di revisione in revisione, è diventato quello che qui gli pubblichiamo. A proposito della sua ultima revisione, nel marzo 1958, egli mi scriveva:

...Ho lavorato accanitamente. Ho lasciato anche perdere il doposcuola... Ho tirato fuori dal cassetto tutte le mie pagine e le ho rivedute tenendo presente questi punti: 1) Far parlare i personaggi e non parlare io. 2) Non ripetere le stesse frasi e le stesse situazioni. 3) Riordinare. Togliere di mezzo i personaggi che non si sa ancora chi siano. 4) Concludere...

Sulla conversazione in casa sua ho fatto un'accurata relazione, ma non ho il coraggio di portargliela, perché certo mi ha rimproverato, ma mi ha fatto tante lodi anche. Io mi trovavo in un momento di depressione. Pensavo di aver scritto cose pressapoco come queste: — Renato prese timidamente la mano di Mirella e le disse in un sussurro, ti amo. Mirella tremò come una fronda del platano sotto il quale sedevano e sospirò —. Non mi aspettavo di essere riuscito a fare di più...

In data 23 gennaio 1959, manifestandomi la sua gioia per la notizia della prossima pubblicazione del suo romanzo in questa sede, mi dice che ha cominciato a scrivere qualcosa d'altro.

E. V.

A confronto con Gadda si può dire (ed è stato detto) di Pier Paolo Pasolini che egli opera una trascrizione dialettale (per locuzioni e glosse) di frasi pensate in un ordine psicologico non rispondente alla dialettalità della sua materia; e che l'impeto sentimentale, quindi illustrativo, che lo conduce a descrivere il mondo che egli definisce « preistorico » (coltivantesi negli istinti) della periferia romana, lo porta a svolgere in modo improprio la sperimentazione dialettale. D'accordo: questo pericolo non è estraneo al suo lavoro (vedi Ragazzi di vita), ma sono soprattutto i « pasoliniani » a non sapersene difendere. Giudicando dal frammento di romanzo pubblicato di recente nel « Contemporaneo » si può ritenere che in Pasolini esista una forza di sincerità (e di adesione alle cose) da opporre all'egocentrismo intellettuale (radice d'ogni astratto filologismo), che, pur mascherato, constitui in Ragazzi di vita la remora all'individuazione autentica di una verità morale. Si può ritenere, insomma, ch'egli riesca a sfuggire al pericolo di intendere la letteratura dialettale come « genere ». Ed è questo l'errore da evitare: lo si dimostra ad abundantiam esaminando i risultati della moderna poesia dialettale (vedi Firpo, Cirese, Vivaldi, ecc.) dove il dialetto, depurato d'ogni specifica proprietà culturale, altro non è che un travestimento raffinatissimo di una sensibilità essenzialmente lirica. Non è esatto che la poesia dialettale non debba essere di necessità legata alla tematica popolare: anche la parola dialettale è sintesi di cultura (di quel certo tipo di cultura) e usarla per un esercizio strettamente retorico (musicale, se si vuole) vuol dire spogliarla della sua forza significante. Una semplice traduzione dialettale dei modi della poesia in lingua è esercizio quasi gratuito: un esercizio astorico di stilnovismo.

R. C.

Elio Vittorini **PARLATO E METAFORA**

Proviene dalla funzione del linguaggio parlato, e dalle sue necessità sbrigative (o pratiche o polemiche) la tendenza ad esprimersi per « frasi fatte » che si perpetua (senza tuttavia caratterizzarli a fondo) nei dialetti e nei gerghi tanto più al loro stadio che più sembra popolare. La causa della tendenza è tutt'altro che « letteraria », ma i risultati poi sono, anche se non escono dal fatto orale, d'una « letterarietà » che è « viva » solo a tratti, a certe svolte, in certi momenti di rottura, in occasione di certi rimescolamenti, e per il resto si manifesta invece in un'attività tradizionalista (e formalistica) che non si può non trovare equivalente a quella di un'« accademia ». Allora è da rilevare (per queste fasi tradizionaliste) che la vita del parlato (e dei dialetti e dei gerghi) viene a consistere della mimica, dei toni di voce, degli sguardi, e dei gesti assai più che delle parole.

La parola in sé, d'altra parte, raramente è « libera » nel parlato. Le varianti pur infinite delle « frasi fatte » formano una casistica minuziosa che non è proprio immobile ma che muta con lentezza estrema e solo da ambiente ad ambiente o da generazione a generazione. Un certo sostantivo verrà per solito fuori con tutta la famiglia della « frase fatta » che un certo caso (pratico o polemico) richiede: insieme a un certo aggettivo e a un certo verbo e a un certo avverbio, eccetera, eccetera; con varianti di sfumature che sono ancora delle formule e non i prodotti di una « scelta » personale mediata o immediata.

Ma noi siamo piuttosto i posseduti che i possessori di un linguaggio se non raggiungiamo la possibilità di unire « liberamente » una parola a non importa quali altre parole, e insomma di « inventare » a nostra scelta i rapporti tra le parole, pur realizzando, si capisce, il fatto della

comunicazione (e dei suoi fini). Anzi è in ragione direttamente proporzionale alla misura in cui disponiamo di una possibilità simile che il fatto della comunicazione si produce più o meno con celerità, e più o meno con esattezza e pertinenza. E non è magari a partire appunto da tale possibilità (e non da un registro lessicale diverso) se possiamo cominciare a distinguere (rovesciando per forza tutti i termini) tra «linguaggio letterato» e linguaggio vivo, tra dialetti, gerghi o «parlato» d'ambiente da una parte e «lingua» (nazionale e di «tutti») da un'altra parte?

Il linguaggio in cui uno scrittore opera ai fini della rappresentazione artistica non può non porsi al di qua dalla linea di distinzione tra linguaggio «letterato» (di «frasi fatte») e linguaggio vivo (di libera scelta continua). Per questo accade di considerare, volta a volta, un linguaggio di scrittore come un esempio per eccellenza di «lingua» (nazionale e di «tutti»); mentre in effetti non esiste identità alcuna tra le due cose, la prima essendo un «corpo», un'«incarnazione», e l'altra una «posizione», un «metodo», un «potere».

Però alla «liberazione» degli elementi dialettali, gergali (e di «parlato» in genere) dalla schiavitù delle «frasi fatte» e della «letterarietà» orale o scritta, concorre continuamente, anche nei momenti di emergenza «spontanea» accennati più sopra, il lavoro linguistico degli scrittori il quale riesce quindi più fecondo per «tutti», e più positivo in senso «nazionale», quando è più e meglio «plurilinguista», e insomma più e meglio carico dei portati di diverse fonti.

Pur si osserva che lo scrittore non si cura molto di questa sua funzione «liberatrice» (o non ne ha coscienza); e la svolge per solito a sua insaputa o infischandosi di svolgerla, soprattutto se narratore o commediografo; perché ogni operazione linguistica egli la compie, com'è giusto, a un fine rappresentativo (o espressivo), e può accadergli di adoperare le «frasi fatte» e riavvalorarle (anziché romperle e usarne «liberi» gli elementi) se ciò gli torna comodo a raffigurare una psicologia, una mentalità, una temperie storica di personaggi e di cose.

Un simile comportamento è legittimo, finché serve a qualcosa; e poi non intralcia che relativamente la funzione in questione.

Ma lo scrittore commette uno sbaglio, ch'è grave proprio ai fini del fatto artistico, se nell'imitazione del «parlato» (sia grezzo che rifiuto) non tiene conto di come la gente (la gente della realtà «parlante») dica con le parole il quindici, il venti, il trenta, il quaranta o al massimo il cinquanta per cento di quello che vuol dire, e ne dica il resto con la mimica, coi gesti, con gli sguardi, con le pause, coi toni e i ritmi di voce (mimica ecc. che, al confronto con le rozze parole, sono spesso cose profondamente «colte» o addirittura raffinate). Lo scrittore non rappresenta che una parte, e spesso una minima parte, della realtà di

comunicazione se egli si limita a riprodurre, pur scegliendo e riorganizzando, solo quanto di essa si manifesta in «frasi», in parole... Egli non la rappresenta intera (e comunque non la possiede intera) che se riesce a tradurre in parole (e in parole che siano dei personaggi, e non d'intervento suo, non di didascalie) una sua scelta di tutto quanto nella realtà di comunicazione è costituito di mimica, di gesti, di sguardi, di pause, di toni, ecc., anziché di parole (e può essere infinitamente più «colto» delle parole, e va quindi reso anche secondo il suo grado di raffinatezza o cultura).

Per questo Shakespeare è scrittore più grande (e che più possiede e rappresenta la realtà) di ogni Ring Lardner. E per questo Tolstòj è scrittore più grande (e che più possiede e rappresenta la realtà) nelle opere in cui si comporta come uno Shakespeare del proprio tempo che in quelle in cui si adopera a dare esemplificazioni del proprio ideale anti-shakespeariano (fortunatamente tardivo) di scrittore.

Ma tradurre in parola ciò che non è già parola significa fare metafora. (E dico metafora sia nel più stretto che nel più lato senso possibile). Dunque anche il «parlato», per essere rappresentato intero, in una concentrazione o una scelta che sia della sua realtà intera, richiede di passare attraverso il carburatore che porta al linguaggio metaforico. D'altra parte, al suo stadio di prelievo (se non è il linguaggio letteratissimo, e direi «clericale», dei proverbi), il «parlato» risulta approssimativo, e d'una validità di comunicazione piuttosto ingannevole e monca.

In particolar modo il «parlato» di presunta lingua, il presunto «nazionale», il parlato della borghesia non più dialettale di certi grandi centri, o quello così eterogeneo e in sviluppo dei rapporti tra meridionali e settentrionali negli ambienti persino contadini (gli ambienti da motoretta) di tutta la valle padana, è oggi in Italia il più approssimativo (ma insieme il più vivace) che si sia avuto dai tempi dell'unificazione politica. Lo scrittore non può valersene se non lo rende preciso. Ed è con la metafora che può renderlo preciso. Perché solo la metafora può «precisare» l'informe e l'approssimato.

La forza della metafora è appunto una forza di precisazione.

– Ma io, – disse l'altro accoratamente, – volevo tornare a casa mia! E ormai!...

– Vieni qui, – lo invitò allora il Gelli, con voce fioca. – Prendi una sigaretta dalla tasca della mia giacca.

L'uomo gli sedette accanto. Accese una sigaretta e cominciò a fumare. Vedevo sopra di me l'ombra del suo saldo corpo. Udivo il ticchettio del suo orologio.

– Ormai hai salva la vita, – gli sussurrò il ferito.

Era lui che cercava d'infondere coraggio. Come aveva fatto con me sino a quel momento. Teneva una mano sul petto, dove era il suo medaglione.

– Che ore sono? – chiese il Di Paola al suo amico, sottovoce.

– Il mio orologio segna le quattro, – rispose l'altro, anche lui sottovoce. – Ma temo che non vada bene. Ne ha ricevuti di colpi, questi giorni.

– Nascondilo. Te lo possono portare via.

– Hai ragione. Ho anche del denaro. Che ne faccio?

– Lo stesso. Mettilo via.

Mi parve che il Gelli si fosse assopito ad un tratto. Stavo attento, perché poteva anche essere vicino alla morte. Per questo ascoltavo il suo respiro. Ma esso era regolare, come il ticchettio dell'orologio nascosto.

In quella regolarità, in quella precisione, trovai una strana sicurezza, che mi fece adagiare a poco a poco nel sonno, mentre il primo chiarore appariva ad oriente.

NOTIZIA SU GIULIANO PALLADINO

Nato a Senigallia (Ancona) l'8 dicembre 1920. Il padre dipendente dello stato. Di famiglia numerosa: cinque sorelle e un fratello. Compiuti gli studi ginnasiali e liceali a Spoleto. Nel 1939 trasferitosi con la famiglia a Perugia, e iscritti in legge. Alle armi nel 1941, subito mandato in Africa Settentrionale. Caduto prigioniero il 5 novembre 1942 (aveva allora ventidue anni) durante il ripiegamento che seguì alla battaglia di El Alamein. Dal '42 al '46, campi di Alessandria, Geneifa, Heluan: il più

del tempo in una tendopoli non lontana dalle piramidi, in pieno deserto, senza conoscere altro, per anni e anni, che il sole, il vento, la luna e una striscia verde di palmizi al limite col cielo. Studio. Conversazioni coi compagni di prigionia, tracciando figure geometriche e parallassi sulla sabbia. Al ritorno in Italia si occupa in un'organizzazione sindacale, poi entra nella magistratura. Pretore ad Assisi. Pretore a Todi. Dal '54 giudice al tribunale di Perugia, in civile e anche in penale. Ha moglie e un figlio.

Da una sua lettera del marzo 1958:

...Tutte le sere debbo vergare pagine e pagine di sentenze; scrivere di furti, di truffe, di procurati aborti, di omicidi colposi, di adulteri, di locazioni infrannuali, di successioni ab intestato, di actiones familiae, erciscundae, di separazioni coniugali...

Da altra lettera (22 febbraio 1959):

...Raccolgo esperienze... Dell'uomo morto: nelle autopsie ed ispezioni cadaveriche; e ancora: nell'analisi di certe vite ottuse e legnose, già coperte di formiche. Dell'uomo vivo: in liti d'ogni sorta per case, poderi, passaggi, servitù, contratti, cambiali, matrimoni, incidenti stradali, aborti e tasse, nonché furti, lesioni, violenze carnali, suicidi, evasioni, ecc... Scrivo sempre, e sono sentenze che scrivo. Diverse centinaia di pagine all'anno di sentenze... E leggo molto. Anche testi di psicologia e filosofia. Vivo in provincia... Mie aspirazioni irraggiungibili: viaggiare, e scrivere bene, fino ad eliminare ogni enfasi, ogni accento ingenuo e patetico, e tutto il superfluo. Ambisco a scrivere con l'impegno e la serietà con cui si scrive una sentenza penale... Sì, bisogna scrivere con la meditazione necessaria ad emettere un mandato di cattura... Nell'ambito della mia professione, se potessi scegliere, mi dedi-

herei a due problemi: la riforma delle carceri e la delinquenza minorile e...

Pace a El Alamein è il suo primo lavoro strutturato in forma narrativa. Ne scrisse la prima stesura negli ultimi mesi del 1955, tredici anni dopo la partecipazione alla guerra nordafricana e alla battaglia famosa. L'ha riveduto più volte. Con lettera del 7 luglio 1958 me lo rimandava scrivendomi:

...Ho eseguito a penna le correzioni e i tagli... i quali naturalmente migliorano il testo ed eliminano ogni difetto d'enfasi o quelle ingombranti intrusioni che ormai severamente taglio via da ogni lavoro...

E con lettera del 9 novembre 1958 mi scriveva ancora:

...M'è ricapitato tra le mani, in questi giorni, «Pace a El Alamein». Ho voluto verificare analiticamente la sua resistenza. Ho trovato dei punti in cui il racconto non è né semplice né severo... Ho sfronato e tolto fallaci lirismi, slanci enfatici, antiquati costrutti sfuggitimi in precedenza... Le accludo le nuove correzioni e i rifacimenti. Senza di essi la pubblicazione non mi lascerebbe tranquillo e dopo sarei lì a tormentarmi in eterno... Sarà sufficiente sostituire le pagine modificate a quelle corrispondenti del dattiloscritto...

In data 27 maggio 1958 mi comunicava di aver posto mano a un nuovo lavoro che tratta del processo a carico di uno scrittore per reato di stampa, ma in cui i veri protagonisti sono i giudici. E in data 12 settembre 1958 precisa al riguardo:

...Tutto questo raccontato per implicito, senza tesi, ovviamente senza polemiche, senza intrusioni dell'autore, ma con una successione di fatti, come portati da un nastro di scorrimento...

E. V.